

Cinque mesi ai piedi di Montecassino

Autor(en): **Mondini, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **56 (1984)**

Heft 5

PDF erstellt am: **29.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246725>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

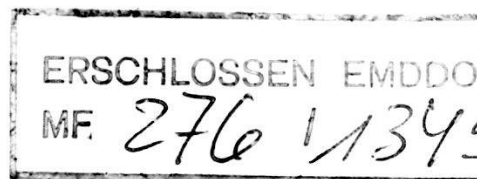
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Cinque mesi ai piedi di Montecassino

Luigi Mondini



La battaglia per forzare la gola di Cassino scatenata dagli Alleati con l'operazione «Avalanche» — dicembre '43, maggio '44 —, fu lo scontro più cruento della guerra in Italia: poi Polacchi e Marocchini aprirono la breccia fino a Roma (ndr).

Abbandonata la Sicilia, venne di nuovo a mancare il contatto terrestre fra i due avversari, e la guerra riprese solo nell'aria e in mare. Riprese anche la ridda degli interrogativi: dove si abatterà il nuovo colpo? Quando?

L'Alto Comitato per la Ricognizione Strategica continuava le sue quotidiane sedute, in verità con un po' di svogliatezza. Appena deciso di non più difendere la Sicilia e di ritirare in continente quanti più uomini e materiali fosse stato possibile, si tenne a Palazzo Vidoni, la sede del Comando Supremo, una seduta presieduta dal generale Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, con l'intervento dei Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e del maresciallo Kesselring, accompagnato da alcuni ufficiali del suo Comando.

Si erano prospettate alcune ipotesi: attacco della Sardegna, supposizione giustificata dalla presenza di truppe e di mezzi navali in Africa Settentrionale, oltre che in Sicilia; sbarco nel «tallone» della Penisola, per mettere piede in continente e impadronirsi al più presto degli ampi e capaci campi d'aviazione pugliesi; sbarco nei pressi di Roma, per avvicinarsi alla pianura padana o quanto meno alla dorsale appenninica centro-settentrionale (nessuno allora parlava di linea gotica, ma l'allineamento La Spezia-Rimini veniva suggerito dalla geografia); prosecuzione, infine, dell'invasione dell'Italia, passando dalla Sicilia in Calabria.

Quest'ultima ipotesi, suggerita dalla ristrettezza del braccio di mare da superare, appariva poco attendibile, poiché attaccare l'Italia dall'estrema punta meridionale, in territorio montagnoso e difficile, per poi risalire verso nord, lungo tutta la penisola, era impresa militarmente poco raccomandabile. Per quanto io ricordo, non si prese in seria considerazione uno sbarco a Salerno o comunque sulle spiagge campane.

In quella seduta non si notò alcun apprezzabile mutamento formale nei rapporti italo-tedeschi, ma si avvertiva che essi non erano più quelli di un tempo, quelli dell'Asse. Anzitutto, era avvenuta la massiccia calata di forze tedesche in Italia: il 19 luglio, a Feltre, Hitler aveva dichiarato al fedele alleato Mussolini di trovarsi nell'assoluta impossibilità di inviare altre truppe per rafforzare la difesa della Sicilia; ma una settimana dopo, fin dalla sera del 26, il Brennero veniva varcato senza preavviso da ingenti forze tedesche, che senza complimenti predisponavano la protezione delle ferrovie dell'Alto Adige, collocavano piccoli presidi in

prossimità di polveriere e depositi militari, scendevano nella pianura padana, arrivavano in Emilia e in Toscana, ma inizialmente non più a sud, evidentemente a difesa dell'Italia settentrionale, considerata avancorpo di «fortezza tedesca». In pochi giorni, dal 26 luglio all'8 agosto, provenienti dalla Francia, dalla Balcania e perfino dalla Russia, verosimilmente non in base a un piano prestabilito, ma con prontezza di decisioni e immediatezza di esecuzione, affluivano in Italia da 8 a 9 divisioni e un paio di brigate, portando le forze tedesche nella penisola all'equivalente di 18 divisioni, potenti e decise a tutto, di fronte a 16 divisioni italiane, largamente incomplete o in ricostituzione, dopo la campagna di Russia; alcune non erano, anzi, che i resti di divisioni.

Il 6 e il 7 agosto, a Tarvisio, s'erano incontrati i due ministri degli Esteri, Guariglia e von Ribbentrop, accompagnati dal generale Ambrosio.

I nostri delegati, dopo la necessaria, rituale conferma della volontà del Governo italiano di continuare la guerra a fianco della Germania, secondo i patti, facevano rilevare l'assoluta deficienza di mezzi terrestri e aerei, la mancanza di nafta che condizionava gravemente l'azione della Marina e chiedevano se e come la Germania avrebbe potuto sopperire alla bisogna. I delegati tedeschi si trincerarono dietro la limitatezza del loro mandato: ascoltare e riferire al Führer, dichiarazione alquanto strana, specie in bocca a von Ribbentrop, che sempre aveva ostentato assoluta indipendenza e piena autonomia di iniziativa. E il convegno finì senza alcuna decisione, ma con abbondanti segni di reciproca diffidenza.

Qualche giornale americano lanciò a titolo dubitativo la notizia che si fosse avviato qualche sondaggio da parte italiana per trattative di pace. In realtà il 1. d'agosto, il diplomatico Blasco d'Ajeta aveva avuto incarico, recandosi a Lisbona, di sviluppare una cauta indagine esplorativa e, il 5 agosto, un analogo incarico era stato affidato al console Berio, inviato a Tangeri, per sostituirvi Mario Badoglio; ma entrambi i tentativi rimasero senza alcun apprezzabile risultato.

Le tappe dell'invasione

- 3 settembre 1943* Firma, a Cassibile, dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Truppe dell'8^a Armata britannica sbarcano sulle coste della Calabria.
- 8 settembre 1943* Viene annunciato l'armistizio.
- 9 settembre 1943* Operazione «Avalanche», sbarco della 5^a Armata anglo-americana nella piana di Salerno. Occupazione inglese

di Taranto. Il Re e il governo Badoglio abbandonano Roma per trasferirsi a Brindisi.

- 11 settembre 1943* Occupazione di Brindisi e Salerno.
- 12 settembre 1943* Reparti paracadutisti tedeschi liberano Mussolini, a Campo Imperatore, e lo trasportano in Germania. Truppe alleate occupano Bari.
- 27 settembre 1943* Costituzione in Puglia del 1. Raggruppamento motorizzato italiano.
- 28 settembre 1943* Truppe alleate occupano Foggia.
- 1. ottobre 1943* Liberazione di Napoli.
- 13 ottobre 1943* Dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.
- Dicembre 1943* Aspri combattimenti lungo le montagne del Sangro e nei settori di Mignano e di Orsogna. A fine mese gli Alleati giungono a contatto della «Linea Gustav».
- 22 gennaio 1944* Operazione «Shingle», sbarco anglo-americano ad Anzio.
- 15 febbraio 1944* Bombardamento e distruzione dell'Abbazia di Montecassino.
- 11 maggio 1944* Inizio della quarta battaglia di Cassino, la decisiva.
- 18 maggio 1944* Liberazione di Cassino.
- 19 maggio 1944* Liberazione di Gaeta.
- 4 giugno 1944* Avanguardie americane della 5^a Armata entrano in Roma.

Gli ultimi bollettini di guerra

«Questa notte il nemico, che nei giorni scorsi aveva tentato azioni isolate di sbarco prontamente respinte, ha iniziato su più vasta scala le operazioni contro la costa calabra dello stretto di Messina».

(Bollettino no. 1196, 3 settembre 1943)

«Sul fronte della Calabria il nemico, sotto la protezione di grandi formazioni aeree, ha intensificato l'afflusso delle truppe e dei mezzi corazzati ed è penetrato nell'immediato retroterra, occupando alcune località.

Tra Palmi e Bagnara le forze della difesa, dopo aver ributtato in mare un primo contingente britannico sbarcato, hanno dovuto arretrare. Violenti combattimenti sono in corso nella zona ad oriente di Bagnara e sui contrafforti delle montagne d'Aspromonte».

(Bollettino no. 1198, 5 settembre 1943)

* * *

«Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche».

(Bollettino no. 1201, 8 settembre 1943)

Sui primi contatti fra Gran Bretagna e Italia, un curioso particolare è stato rivelato dal generale Cesare Amé, che fu capo del SIM (Servizio informazioni militare) fino al 18 agosto 1943. Egli narra che, il 5 agosto, ricevette un radiogramma cifrato col codice in dotazione ad un informatore, che era stato lasciato, con una radio trasmittente, alle spalle dell'8^a Armata britannica in Libia; il messaggio era così concepito: *«Vostro agente X di Nalut arrestato. Qui trasmette Stato Maggiore Britannico di Bengasi. Allo Stato Maggiore Italiano. Vi affriamo con questo mezzo di entrare in collegamento con noi. Rispondete se accettate»*. Questa «avance», veramente singolare, non ebbe quegli sviluppi che meritava, e ciò riesce tuttora incomprensibile, specie se si pone mente che già s'era deciso di cessare di combattere contro gli Anglo-americani.

Il generale Castellano partì per la penisola iberica il 12 agosto e giunse a Lisbona una settimana dopo, ma di questa missione, come di quelle affidate ai due diplomatici, nulla fu detto ai nostri servizi informativi, per rispetto al segreto.

Quando, il 24 agosto, fu spedito in rincalzo il generale Zanussi, accompagnato, quale «credenziale», dal generale inglese Carton de Wiart ne ebbi qualche sentore, perché Zanussi mi richiese, col pretesto di fare accompagnare la moglie all'aeroporto, una delle automobili, con targa civile, che avevo in dotazione al R.I.E. (Reparto informazioni esercito). L'autista, al ritorno, mi informò di avere, invece,

accompagnato il generale Zanussi e un signore altissimo, con un occhio coperto da una benda nera e privo di un braccio. Ed io sapevo chi era costui.

Nei primi di agosto, il generale Amé si incontrò a Venezia con l'ammiraglio Canaris, Capo dell'Abwerh, il servizio di informazioni tedesco e, confidenzialmente, mi diede qualche particolare sull'incontro; fra l'altro mi riferì che Canaris, riferendosi ai suoi connazionali, disse: «*Ne hanno fatte tante, che l'umanità non potrà mai perdonargliele*». Per soggiungere: «*Fatene entrare in Italia il meno possibile*». Non mi meravigliai, perché avevo avvicinato prima della guerra l'ammiraglio Canaris e ne avevo conosciuto i sentimenti ed apprezzato il carattere.

Intanto la guerra continuava, ma si profilava la scomoda possibilità di dover combattere su due fronti, entro l'ambito della penisola. Il generale Amé venne sostituito, il 18 agosto, nella carica di Capo del SIM, dal generale Carboni, comandante del Corpo d'Armata, motocorazzato, il CAM, costituito dalle divisioni corazzate «Ariete» e «Centauro» (questa ancora in via di costituzione), dalla divisione motorizzata «Piave» e dalla divisione «Granatieri di Sardegna», tutte dislocate a Roma e dintorni. Intuii, e ne ebbi conferma qualche giorno dopo, che scopo della riunione delle due cariche in una sola persona era quello di poter tempestivamente agire a difesa della Capitale, in caso di azione tedesca.

Da parte anglo-americana, evidentemente per premere sul governo Badoglio e fare accettare l'assurda formula della resa incondizionata, si continuavano i bombardamenti terroristici delle città italiane e un altro ne toccò alla stessa Roma.

Alle sedute dell'Alto Comitato per la Ricognizione Strategica, si facevano le consuete ipotesi sul prossimo sbarco nella penisola. Non si escludeva uno sbarco sulle spiagge romane; si riteneva poco probabile, per i motivi già detti in principio, il «passaggio» dalla Sicilia in Calabria; e fu quello che, invece, avvenne, il 3 settembre, ma per motivi prevalentemente, per non dire esclusivamente politici, che noi allora ignoravamo. Il 3 settembre, infatti, tredici ore dopo l'inizio del passaggio dello Stretto, da parte dell'8^a Armata, il generale Castellano firmava a Cassibile l'armistizio, il cui annuncio però sarebbe stato dato cinque giorni dopo.

Alle riunioni a Supermarina andavo quasi sempre io stesso, ma nel pomeriggio dell'8 settembre, quasi per un oscuro presentimento, mi feci rappresentare da un mio ufficiale. Questi ritornò dietro dopo breve tempo e mi informò che quella alla quale aveva partecipato gli era apparsa come una seduta di chiusura: avevano lavorato in gran fretta, dei tedeschi era presente il solo interprete, il capitano Hellferich, durante la riunione erano stati portati via alcuni tavoli e sedie: vera aria di smobilitazione, di sgombero.

Alle ore 18 circa, dal Centro Intercettazione Radio mi si informò che Radio Londra aveva annunciato l'accettazione dell'armistizio da parte italiana e un ufficiale di Supermarina mi precisò che effettivamente l'armistizio era stato firmato, d'accordo con i tedeschi, che si sarebbero ritirati a nord, gli anglo-americani si sarebbero fermati, pressappoco, al parallelo di Napoli e la parte centrale della penisola sarebbe rimasta sotto il governo italiano. Perplesso, ne chiesi notizia al Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra: non ne sapeva nulla, ma credeva poco, come me, a questa tripartizione dell'Italia. Ho ritenuto di doverla riferire, perché sintomo dello sbandamento che si verificò in quei giorni ed, anche, del diffondersi di notizie, a volte catastrofiche, a volte confortanti, che pur presentano carattere di assurdità, riuscivano a trovare un po' di credito.

Inizialmente, comunque, si nutrì la speranza che i tedeschi abbandonassero tutta la parte centro-meridionale della penisola e si ritirassero nella pianura padana o ancora più a nord. Mancavano notizie ufficiali; l'Agenzia di stampa tedesca, il DNB (Deutsche Nachrichten Bureau) diramò, da Berlino, alle 22.10, un comunicato: *«È giunta notizia da Roma che il governo italiano ha capitolato senza condizioni. Una presa di posizione ufficiale da parte della Germania ancora non si è avuta. I circoli bene informati della Wilhelmstrasse affermano che il governo tedesco non è stato sorpreso da questo passo fatto dal Re e dal Maresciallo Badoglio e che la Germania ha preso tutte le misure necessarie per la continuazione della guerra e per la sicurezza della Germania e dei suoi alleati fino al raggiungimento della vittoria»*.

Nei riguardi degli alleati ci si rifaceva alla Carta Atlantica e veniva ricordato il messaggio lanciato il 29 luglio da Eisenhower, da Radio Algeri: *«Noi ci rallegriamo col popolo italiano e con Casa Savoia per essersi staccati da Mussolini, l'uomo che li ha coinvolti nella guerra come strumento di Hitler e li ha condotti sull'orlo del disastro»* (noto che quello dell'uomo solo» responsabile della guerra e conseguente differenziazione di colpa fra regime fascista e popolo italiano era un «leit motiv» sul quale molto aveva insistito la propaganda anglo-americana, in modo particolare Churchill; ma dopo l'armistizio non se ne fece più cenno). *«Il più grande ostacolo che divideva il popolo italiano dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli Italiani stessi... Voi desiderate la pace; voi potete averla immediatamente. Si tratterà di una pace onorevole... Noi veniamo come liberatori. A voi spetta di cessare immediatamente ogni resistenza alle forze militari alleate nel vostro paese. Se voi farete questo noi vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra»*.

Quasi contemporaneamente alla firma dell'armistizio, venne il «documento di

Quebec», nel quale, pur rilevando che le condizioni d'armistizio non contemplavano la partecipazione attiva dell'Italia alla guerra contro i tedeschi, si affermava che le clausole sarebbero state modificate in favore dell'Italia in dipendenza dell'apporto che essa avrebbe dato alle Nazioni Unite contro la Germania; e proseguiva promettendo aiuto e assistenza agli Italiani ovunque essi avessero agito a danno del comune nemico.

Ma del messaggio di Eisenhower, al quale era pur stata data ampia diffusione, nessuno parlò più e Eisenhower non lo riporta nelle sue memorie; il «documento di Quebec» venne notificato solamente al governo italiano e rimase per parecchio tempo ignorato dall'opinione pubblica.

Intanto le operazioni militari proseguivano. Come già accennato, alle ore 4.30 del 3 settembre, precedute e accompagnate dal fuoco di almeno 600 cannoni, terrestri e navali, la 1^a Divisione Canadese e la 5^a Divisione Britannica, che costituivano il XIII Corpo d'Armata, traversavano lo Stretto di Messina e prendevano terra in Calabria. Lo spreco di munizioni era stato proprio inutile, perché sulla costa calabrese non c'era nessuno ad opporre resistenza; il XIII Corpo doveva impossessarsi del «dito grosso» del piede dell'Italia e impegnare le forze nemiche, allo scopo di distoglierle dalla zona di Salerno. Nel golfo di Salerno, nella notte del 9 settembre aveva inizio l'operazione «Avalanche», valanga. Da qualcuno fu denominata «una valanga di errori».

Il maresciallo Alexander, nella sua relazione ufficiale, richiama l'errato apprezzamento che gli Italiani formulavano sulle difficoltà della guerra anfibia e la convinzione del comando supremo italiano che gli alleati fossero capaci di sbarcare, in qualunque località della costa italiana, con forze tali da costringere i tedeschi a ritirarsi per lo meno sulla linea nord appenninica. Il generale Castellano richiese che lo sbarco avvenisse nella zona di Livorno, con almeno 15 Divisioni. Alexander ironizza sull'entità di tale richiesta e fa rilevare che, alla «Overlord», lo sbarco in Normandia, lo sforzo massimo prodotto il primo giorno fu di cinque divisioni, ma non dice che l'afflusso di truppe in continente fu continuo e che, in 28 giorni, furono sbarcati circa 1 milione di uomini, 190.000 veicoli, 650.000 tonnellate di materiale, mentre a Salerno non dovevano essere messe a terra che tre divisioni (così egli afferma nella citata relazione, in realtà le divisioni furono quattro). Quindi, egli ritenne di dover ricorrere al «bluff» di «ingenti forze» senza precisarle, ché se avesse svelato la pochezza dello sbarco, Castellano avrebbe fatto andare tutto in fumo, per paura dei tedeschi. Non riconosce apertamente che effettivamente le forze erano poche e corsero il rischio di essere annientate o rigettate in mare.

Perché fu scelta, in modo irremovibile, la data dell'8 settembre per l'annuncio dell'armistizio? Alexander rivela che la perdita di tempo non fu dovuta al prolungamento delle trattative e alla riluttanza degli Italiani ad accettare la resa incondizionata: la data era stata scelta in base al tempo occorrente per raccogliere il naviglio da sbarco e in dipendenza delle fasi lunari.

L'annuncio, comunque, fu intempestivo e la ferma determinazione di respingere qualunque richiesta di ritardarlo, subodorando un tranello o qualcosa di simile, colse di sorpresa il governo Badoglio, che in base alle comunicazioni di Castellano (che, a sua volta, si fondava su validi argomenti, per cercare di intuire quella data che gli veniva tenuta celata), sarebbe dovuta avvenire almeno quattro giorni dopo. Si può ritenere che quei quattro giorni sarebbero serviti, e molto, a far sì che affluissero a Roma le divisioni, già in movimento, provenienti dalla Francia e dalla Jugoslavia, e che tutti i comandanti periferici ricevessero le già prestabilite disposizioni e non venissero, essi e i loro dipendenti, presi alla sprovvista. A spiegare «l'8 settembre» è anche da tener presente, non solo che il meglio dell'Esercito era fuori d'Italia, ma che c'era uno stato d'animo da cambiare: i tedeschi non avevano ancora mostrato completamente il volto brutale del nemico e l'innata cavalleria dell'italiano era d'impedimento ad operazioni belliche contro il soldato al cui fianco s'era combattuto, si può dire, fino al mattino.

I tedeschi, invece, s'erano preparati all'avvenimento e agirono dovunque con una prontezza e con una simultaneità, che lascia intuire l'esecuzione di un piano prestabilito. Si combatté in Puglia e nel Veneto, in Montenegro e in Albania, nel Dodecaneso e nelle isole Jonie, dove a Corfù e Cefalonia si ebbe una delle più bieche espressioni di teutonica ferocia. Dovunque in condizioni di manifesta inferiorità. Si combatté anche a Roma. La divisione «Granatieri di Sardegna», a sud, e l'«Ariete» a nord, respinsero sanguinosamente i primi tentativi della 3^a divisione granatieri corazzati e della 2^a divisione paracadutisti.

Il 9 si sente il rombo delle cannonate e giungono confuse notizie di combattimenti in periferia; l'eco del bombardamento giunge più viva al mattino del 10 e dal comando della divisione «Granatieri» mi invitano a fare sapere al generale Carboni (sono le 10.30) che i tedeschi premono e che un comandante di battaglione ha fatto sapere che «passerà ad ogni costo». Ne informo il generale Fantoni, vicecapo del SIM che qualche tempo dopo — immagino abbia parlato con Carboni — mi detta un fonogramma col quale si ordina alla «Granatieri» di resistere e che si è dato ordine ad altre truppe del CAM di intervenire: infatti, reparti dell'«Ariete» partecipano alla lotta. Ma in realtà il CAM non agì mai organicamente, unitariamente; alle 16, i tedeschi iniziarono l'ingresso nella capitale.

Si combatteva già aspramente nella piana di Salerno. Quella zona era stata scelta perché era vicina a Napoli — del cui porto necessitavano gli anglo-americani — e la più a nord che consentisse di impiegare l'aviazione, con la scorta della «caccia»: per l'autonomia di allora, partendo dai campi della Sicilia, gli aerei da caccia raggiungevano il cielo della pianura salernitana, ma vi si potevano trattenere per un tempo massimo di 25 minuti, troppo poco per assicurare il famoso «ombrello». Per fortuna, la «Luftwaffe» era l'ombra di quella di una volta e la deficienza della «caccia» non ebbe gravi conseguenze.

La pianura salernitana, allora malarica e paludosa, è costituita dal basso Sele ed è recinta, a non grande distanza dalla costa, da un cordone di alte ed erte colline, attraversate in pochi, stretti punti da strade tortuose e malagevoli, poco adatte all'impiego di mezzi moto-corazzati e che non favorivano la penetrazione verso l'interno; offrivano, per contro, ottime posizioni difensive, delle quali i tedeschi si seppero magistralmente servire.

La zona era troppo distante da dove si trovavano, il 9 settembre, i reparti dell'8^a Armata sbarcati in Calabria e, quindi, difficilmente avrebbero potuto averne tempestivo aiuto, specie sapendo — lo confessò onestamente Eisenhower — che la difesa era affidata a truppe tedesche, che nella regione potevano far accorrere fino a diciotto divisioni; e di anglo-americane ne sbarcarono quattro.

L'annuncio dell'armistizio fu dannoso anche per le truppe a bordo dei mezzi da sbarco, perché — come rileva Churchill — ebbe gravi conseguenze psicologiche, in quanto molti ritennero, si illusero che il loro compito si sarebbe risolto in una passeggiata e si diffuse una generale sensazione di rilassamento.

Lo sbarco fu iniziato al chiarore di una splendente luna, alle ore 3,30 del 9 settembre, dalla 5^a Armata (gen. Clark), formata dai corpi d'armata VI americano (36^a e 45^a Divisione) e X britannico (46^a e 56^a Divisione), provenienti dalla Sicilia, dalla Tunisia, dalla Libia e da Orano, imbarcati su circa 450 unità navali, scortati da un'imponente flotta e appoggiati da una forte aviazione. Il corpo americano prese terra nella zona di Pesto e quello britannico più a nord, in corrispondenza di Battipaglia. La reazione tedesca fu immediata ed inizialmente efficace, le due teste di ponte rimasero per più giorni separate e solo i cannoni della flotta e i bombardieri aerei riuscirono ad impedire che le truppe, aggrappate alla costa, venissero ributtate in mare. Solo il 19 settembre, il comandante del XV Gruppo di armate poteva assicurare a Churchill: *«Posso affermare in piena fiducia che tutta la situazione è mutata a nostro favore e l'iniziativa è nelle nostre mani»*. È da tener presente che già da quattro giorni erano arrivate le divisioni britanniche sbarcate in Calabria.

A Roma le notizie giungevano frammentarie, ma quasi esclusivamente da parte tedesca e, per principio, non vi si prestava fede e si attendeva, di giorno in giorno, la liberazione di Roma, ad opera della 5^a Armata o di altre forze che «sicuramente» sarebbero sbarcate nelle spiagge vicine alla Capitale.

La guerra, invece, sostò un po' più a nord di Napoli. Fin da quando si era manifestata chiara la minaccia proveniente da sud e specialmente dopo lo sbarco in Sicilia, il Comando Supremo italiano e l'OBS (Ober Befehlshaber Sud) avevano determinato di effettuare la difesa ad oltranza dell'Italia su quella che veniva chiamata la «bretella» Formia-Minturno, sul Garigliano e che, attraverso gli Appennini, si collegava al corso del fiume Sangro, sull'Adriatico. Non si trattava quindi, di una linea improvvisata o la risultante di fluttuazione di combattimenti, ma una posizione geograficamente forte e da tempo in fase di studio per l'approntamento. I tedeschi seppero rallentare la marcia degli Alleati, in modo che questi vi si imbattono, quando era già solidamente presidiata. I tedeschi la chiamarono inizialmente «G», accettarono poi la denominazione di «Linea Gustav», derivante dal linguaggio telefonico «*G come Gustav*» e la usò l'agenzia d'informazioni ufficiosa, il DNB.

La «Linea Gustav» era come una fortezza della quale i due complessi di M. Cairo e degli Aurunci rappresentavano i bastioni, e i corsi d'acqua del Rapido, del Gari e del Garigliano il fossato. Essa ebbe per gli anglo-americani soprattutto un nome: Cassino; contro quella cittadina, che rappresentava una porta in corrispondenza della bassa valle del Liri, si accanirono e videro sanguinosamente infranto ogni attacco truppe che, come le britanniche, s'erano abituate nel deserto a tutt'altro genere di guerra, o che, come le americane, erano nuove o quasi al combattimento.

V'era una fiducia illimitata nei mezzi meccanici, nell'efficacia risolutiva dei bombardamenti, aerei e terrestri, nella travolgente, risolutiva azione dei carri armati; ma v'era anche assoluta ignoranza sui principi della guerra in montagna e persistente ne derivò l'incaponimento nell'attacco su stretti fronti, a cavallo delle rotabili. Le vie consolari, la Casilina e l'Appia, sembrava avessero ipnotizzato i comandi alleati, perché erano le vie che portavano a Roma e sottovalutarono le difficoltà da superare per imboccarne l'ingresso a Cassino; i tedeschi rallentarono il loro avvicinamento a quelle porte e quando finalmente gli alleati vi giunsero, ne furono sanguinosamente respinti.

Il primo serio tentativo di sfondamento fu effettuato nel gennaio 1944 e fu sussidiato dallo sbarco ad Anzio; a Roma si sentì il rombo della battaglia e si riaccesero le depresse speranze. Caduta l'illusione di Roma città aperta, s'era costituito

un fronte clandestino con molti elementi non sempre in collegamento fra di loro. Il colonnello Montezemolo ne era uno dei più attivi e per mezzo di una radio trasmittente e ricevente manteneva un contatto, saltuario, con il governo del regno del sud; con lui mi incontrai spesso, in casa di un comune amico, per la strada, a casa mia. Proprio in gennaio, su indicazioni avute dal sud, mi propose di andare a Torino o a Bologna, per organizzarvi speciali forze di polizia; non accettai perché in quelle città ero abbastanza conosciuto e, principalmente, perché si prevedeva imminente la liberazione di Roma ed io preferivo riprendere il mio posto nell'Esercito. Qualche giorno dopo quell'incontro, Montezemolo venne arrestato. L'eroico ufficiale, oltre a non tenere alcun documento compromettente presso di sé, resistette a tutti gli interrogatori e alle torture; ne ebbi la indiretta conferma anche dal fatto che nessuno venne a cercarmi nell'abitazione (che comunque avevo prontamente abbandonata). Egli concluse il suo martirio nelle Fosse Ardeatine.

Intanto avveniva lo sbarco ad Anzio: alle 2 del 22 gennaio 1944, il VI corpo d'armata, al comando del generale americano Lucas, prendeva terra, con la 1^a divisione britannica, a sinistra, e la 3^a americana, a destra. I tedeschi, colti di sorpresa, non manifestavano alcuna reazione sulla spiaggia, tanto che, prima della mezzanotte, 36.000 uomini con 3.000 automezzi erano a terra, pattuglie venivano spinte verso l'interno ed una si spingeva fino alle Frattocchie, nei dintorni di Roma. Ma il generale Lucas aveva, come fu detto, il «complesso di Salerno» ed attendeva l'immane contrattacco tedesco, per cui rimase con le sue divisioni raggomitolate sulla riva del mare; l'operazione, principalmente voluta da Churchill, per sbloccare il fronte di Cassino, mancò al suo scopo Kesselring, che riuscì a disporre di 26 divisioni in Italia (8 ne giunsero immediatamente dalla Germania), ebbe il tempo di muovere alla controffensiva e premette sulla testa di ponte, che dovette essere rinforzata fino a raggiungere gli effettivi di quasi sei divisioni di cui una corazzata, schierate su 24 km di fronte, ad una distanza massima di 13 km dal mare. L'abbondanza di artiglierie e di carri, il fuoco dei cannoni navali, l'intervento massiccio di una soverchiante aviazione impedirono che la testa di sbarco venisse annientata.

Le speranze riposte a Roma, da dove si scorgevano le vampe dei colpi e si udiva cupo il rombo del bombardamento, si tramutarono in altra delusione. Le forze anglo-americane, che la notte del 17 gennaio avevano sferrato una grande offensiva sul fronte di Cassino, la prima vera offensiva, dopo un'infinità di piccoli attacchi male articolati, non ricevettero alcun sollievo dallo sbarco di Anzio, poiché Kesselring non aveva distolto un solo reparto da quel fronte. E quando Kes-

selring, il 29 febbraio e il 1. marzo, sferrò un violento attacco contro la testa di sbarco, furono le truppe di Cassino a dovere a loro volta muovere all'offensiva, per tentare di giungere alle spalle dei tedeschi e sbloccare gli anglo-americani addossati al mare. La battaglia finì il 18 febbraio, senza conseguire alcun risultato. Il 15 febbraio, avvenne il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino. Che la distruzione del famoso convento sia stata militarmente inutile, può ormai considerarsi assodato, e anzi si tramutò in danno, perché i tedeschi, che non avevano mai presidiato l'Abbazia, si sistemarono fra le sue rovine e i resti delle massicce mura offrirono un ottimo riparo. A richiedere perentoriamente la distruzione fu il generale Freyberg, comandante delle forze neo-zelandesi, poiché i suoi uomini gli apparvero come ossessionati da quel grandioso edificio, che si ergeva imponente, visibile da lontano, immanente come una maledizione, e dal quale si sentivano perennemente osservati, spiati, controllati.

Un terzo tentativo di sfondamento, iniziato il 15 marzo, dopo una lunga serie di rinvii dovuti al cattivo tempo, fu affidato prevalentemente all'azione distruttiva di 500 bombardieri che lanciarono, quantità enorme per quei tempi, oltre mille tonnellate di bombe, un bombardamento a tappeto, che avrebbe dovuto radere al suolo quel che rimaneva di Cassino e annientare i difensori; l'attacco venne sostenuto dal fuoco di oltre 600 bocche da fuoco (contro le 200 tedesche) e rinvi-gorito dall'impeto di 400 carri armati. Ma lo sforzo, esercitato sempre nel fondo valle, si tramutò ancora in uno scacco cruento. Cassino, nonostante l'ostinato valore degli attaccanti, non fu superata.

La quarta battaglia fu la buona. Venne iniziata alle ore 23 dell'11 maggio, con un violento, potente tiro di artiglieria; quattro ore dopo, alle ore 3 del 12 scattarono all'attacco fanterie e carri armati. Vi partecipò anche l'8ª armata britannica che, già da febbraio, era stata ritirata dallo stanco teatro di guerra adriatico e affiancata alla 5ª armata americana. Essa operava, a nord, da Monte Cairo alla valle del Liri ed aveva schierato sulla destra formazioni polacche ed a sinistra divisioni coloniali; la 5ª armata, con divisioni francesi a nord e americane a sud, investiva i Monti Aurunci. Gli Alleati, oltre alla soverchiante aeronautica (si parlò di 300 aerei tedeschi contro 4-5.000 alleati), disponevano di buon numero di divisioni di seconda schiera, pronte ad assicurare lo sfruttamento in profondità di ogni successo.

L'urto si manifestò su un fronte di 35 km, circa e subito si delinearono due principali direzioni di attacco, una a sud di Cassino, seguita dai britannici, ed una verso Monte Faito, affidata agli americani.

Da Roma seguivamo l'andamento della battaglia, oltre che sulle disturbate e

spesso inintelligibili trasmissioni di Radio Londra, sui bollettini germanici. Quello del 15 maggio ammetteva un ripiegamento nel settore meridionale, naturalmente sopra una «prestabilita posizione a catenaccio»; nello stesso giorno cadeva il bastione di Monte Maio, per effetto di un'irruzione di truppe francesi su Ausonia ed Esperia. Il 17, il bollettino tedesco diceva: *«Sulla zona montuosa del fronte dell'Italia meridionale imperversa, su 35 km di fronte, una battaglia di logoramento di vastissime proporzioni. L'ininterrotto fuoco tambureggiante con enorme impiego di munizioni, i pesantissimi attacchi aerei, l'impiego di carri armati manovrati come artiglieria mobile, la lotta accanita per ogni fortino e per ogni altura, che spesso cambiano ripetutamente possesso nello spazio di breve tempo, conferiscono a questi combattimenti il carattere delle grandi battaglie difensive della scorsa guerra mondiale. Di fronte alla grande superiorità nemica, le truppe germaniche oppongono ormai da sei giorni un'eroica resistenza: i movimenti di sganciamento effettuati nel quadro della condotta delle operazioni si svolgono sistematicamente»*.

Questo bollettino suona a morto. V'è il riconoscimento della supremazia del nemico, v'è l'omaggio al valore dei propri soldati, v'è l'annuncio dei movimenti di sganciamento. Subito dopo lo stesso bollettino affaccia l'ipotesi di un attacco in partenza dalla testa di sbarco di Anzio. Insomma, in quel giorno, il comando germanico ha preso il coraggio a due mani ed ha vuotato il sacco delle brutte notizie, fors'anche per preparare gli animi al peggio.

I giornali cercano, però, di addolcire l'impressione e, dopo aver accennato alle «enormi perdite dell'avversario», affermano, e lo dice anche l'autorevole critico militare del DNB, che gli Alleati sono stati costretti a restringere l'attacco alla sola vallata del Liri e che hanno dovuto impiegare tutte le riserve. La smentita arriva secca e immediata: gli americani conquistano le alture a nord di Formia. Sono preannunciate le immancabili contromisure che si estrinsecano però non in contrattacchi, ma in un ulteriore «previsto» ripiegamento; vengono abbandonati gli Aurunci e, quasi di contraccollo, Cassino e l'Abbazia cadono in mano britannica.

Tutta la linea tedesca ripiega il 18, il 19, il 20; viene abbandonata la penisola di Gaeta, si aggrava la minaccia da sud sulle retrovie delle truppe schierate fra Pontecorvo e Aquino.

Il critico tedesco «Sertorius» parla di difesa elastica, di raccorciamento del fronte (che, invece, si è allungato dai margini sud-orientali dei monti Ausoni a Terracina), e, con compiacimento, viene rilevata la calma che regna sul fronte della testa di ponte di Anzio. Si è indotti a credere che Kesselring non creda più tanto

a minacce da quella parte e, il 21, vien fatto pubblicare che il nemico oramai è allo stremo delle sue forze, tanto che ha dovuto richiamare truppe dal settore adriatico. Il bollettino tedesco, nel pomeriggio dello stesso giorno 21, deve smentire subito queste ottimistiche notizie: il nemico attacca con forze imponenti nella zona di Fondi, ha aperto una breccia fra Pico e Pontecorvo ed un'altra a sud di Piedimonte. Il fronte meridionale si è messo tutto in movimento, la seconda linea difensiva, la «Hitler», ha resistito solo per pochissimo tempo, in alcuni tratti solo qualche ora e, in questo momento di crisi per le truppe tedesche, esplode come un vulcano che passi di colpo alla fase eruttiva, l'attacco dal fronte di Anzio.

Con l'ordine di sgombrare Littoria (l'attuale Latina) e tutta la piana pontina, Kesselring ha finalmente riconosciuto l'impossibilità di mantenere una linea difensiva nell'Italia meridionale e, fidando sulle indiscutibili qualità manovriere e di valore del soldato tedesco, conta di ritirarsi, di salvare il massimo delle forze. Solo pochi reparti possono defluire verso il nord passando per Roma e dintorni, al grosso non rimangono che le strade di scarsa potenzialità logistica che vanno in Abruzzo e che sono inesorabilmente battute dell'aviazione anglo-americana. Ma è d'uopo riconoscere che la ritirata fu effettuata in ordine, con scarse perdite, sfuggendo all'accerchiamento e provvedendo a metodiche distruzioni.

In sintesi, i tedeschi credettero che anche questa battaglia avrebbe avuto la fisionomia delle precedenti e si sarebbe esaurita in vani tentativi sui fondi valle, là dove era possibile impiegare i carri armati; fra l'altro, era loro sfuggito il trasferimento dell'8^a armata dal settore adriatico, tanto che i primi bollettini parlavano soltanto della 5^a armata americana e questa fu una grave deficienza del servizio informazioni e dell'osservazione aerea, la possente «Luftwaffe», non s'era vista che nei bollettini ufficiali e nelle note dei cosiddetti corrispondenti di guerra. Mancò, quindi, al comando tedesco la percezione esatta dell'entità delle forze che si abbattevano contro la «Linea Gustav» e sulle possibilità delle truppe di Anzio. Ritenne di poter ancora una volta, concentrando le non molte forze a disposizione a sbarramento delle valli, sapientemente fortificate, e trascurando le posizioni montane, che non erano state attaccate seriamente, contenere la furia nemica. Il primo bollettino accennava addirittura ad un «attacco di diversione». Il generale Alexander aveva potuto riunire forze ragguardevoli, ben agguerrite, e furono i polacchi, nel settore nord, e i marocchini, in quello meridionale, a rappresentare le punte acciaiate che attaccarono per l'alto, scossero il dispositivo nemico, minacciarono di aggiramento le posizioni di fondo valle, determinarono il cedimento del fronte.

Quando questo cominciò a indietreggiare, ebbero buon gioco i mezzi meccanici nelle zone pianeggianti e non vi fu arresto che dopo la liberazione di Roma. Le fasi della lotta si possono sintetizzare in queste successive fasi: scuotimento del fronte, da M. Cairo al mare; sorpassamento degli Aurunci; minaccia di aggiramento da Pico sul fronte Cassino-Pignataro e ripiegamento di questo; sorpassamento dei M. Ausoni; attacco della testa di sbarco di Anzio; attacco del fronte Ardea-Valmontone e dei colli Albani e apertura della via su Roma.

Si pensava con rammarico e, diciamolo, con dolore, alla parte che avrebbero potuto avere forze italiane, prevalentemente abituate alla guerra in terreni montuosi, ma non era nelle intenzioni degli anglo-americani impiegare nostre truppe.

Il governo italiano poté, a fatica, costituire a fine settembre, con i pochi mezzi che gli erano stati lasciati, il 1. Raggruppamento motorizzato: fu concessione assai modesta, che per l'esiguità dei suoi organici, 5000 uomini, ebbe solo valore simbolico. L'8 e il 15 dicembre partecipò, inquadrato nelle truppe americane, ai primi attacchi della linea invernale tedesca, antistante la «Gustav», e, dopo un violento, infruttuoso attacco, riuscì a impadronirsi di Monte Lungo. Successivamente passò alle dipendenze dell'8^a Armata, fu aggregato alle unità polacche e, il 31 marzo 1944, con brillante azione, si impadronì di Monte Marrone, nella zona delle Mainarde. Intanto, soprattutto per la tenace indefessa volontà del suo comandante, il generale Uti, il Raggruppamento aveva pressoché raddoppiato i suoi effettivi, circa 10.000 uomini, aveva assunto le caratteristiche di una grande unità e il 17 aprile, ricevette la nuova denominazione di Corpo Italiano di Liberazione, abbreviato in CIL.

Il CIL rimase in linea, inquadrato in unità britanniche, partecipò marginalmente all'offesa del maggio e fu avviato verso il settore adriatico e, attraverso l'Abruzzo, raggiunse le Marche.

Quando, nella serata del 4 giugno e nelle prime ore del 5, entrarono in Roma le truppe liberatrici, inutilmente cercammo fra esse reparti italiani.

La guerra in Italia non era finita: la promessa di Eisenhower che, cessando ogni resistenza alle forze alleate nel settembre 1943, l'Italia sarebbe stata liberata dai tedeschi e dagli orrori della guerra, non aveva potuto essere mantenuta.

La «Linea Gotica» aspettava attraverso l'Appennino.